



Il luogo della strage a Colombo capitale dello Sri Lanka. A destra i resti dell'uomo bomba. Gemunu/ Ap

Kamikaze tamil fa strage in Sri Lanka

Esplose uomo-bomba, morte 23 persone

Era la giornata scelta per onorare la memoria dei caduti nella guerra contro i separatisti tamil. Ma nel luogo stesso della manifestazione un attentatore dinamitardo kamikaze ha messo in atto la sua sanguinosa contro-celebrazione, provocando decine di nuovi morti e nuovi lutti.

Ratmalana, quindici chilometri a sud di Colombo, mercoledì pomeriggio. Migliaia di persone sono incolonnate nel corteo partito dal sobborgo di Monte Lavinia e diretto a Panadura. Sono militanti e simpatizzanti dell'Alleanza popolare, il partito di governo, e vogliono rendere omaggio ai soldati dello Sri Lanka che, dal 1983 in poi, hanno perso la vita combattendo contro le Tigri e le altre milizie secessioniste della minoranza etnica tamil.

Assieme ai dimostranti, un ministro, C.V. Gunaratne, responsabile dello Sviluppo industriale. D'improvviso un boato. Un terrorista infiltratosi tra la folla si è avvicinato al rappresentante del governo, e nel momento in cui gli è arrivato a contatto, ha fatto deflagrare l'ordigno che si portava addosso. La polizia dirà poi che si tratta di un militante delle «Tigri nere», la speciale unità di fanatica kamikaze addestrata nella milizia comandata dall'inafferrabile Vellupillai Prabhakaran.

Un testimone oculare, un monaco buddista, racconta di avere visto uno sconosciuto infilarsi da una stradina laterale

nel corteo, che in quel momento transitava lungo una delle strade principali di Ratmalana, ad un chilometro circa dall'aeroporto militare. Secondo il bonzo, l'uomo si è diretto subito verso il ministro. Poi, il rumore assordante dell'esplosione, la fiammata, il fumo. La scena, subito dopo lo scoppio, è terrificante. Sparsi fra i rottami delle auto parcheggiate nei pressi e i vetri infranti delle case vicine, corpi devastati dalle schegge, orrendamente mutilati. I rantoli dei feriti, le urla di terrore dei sopravvissuti. Per 23 persone non c'è più nulla da fare. Più di sessanta vengono trasportate in ospedale. Molte di loro sono in condizioni gravissime.

Poche ore prima, la presidente dello Sri Lanka, Chandrika Kumaratunga, che lo scorso dicembre scampò ad un altro attentato delle Tigri, rimanendo però cieca ad un occhio, aveva tenuto un discorso alla nazione, assicurando che era sua ferma intenzione porre fine al conflitto, ma «le Tigri non vogliono la pace». In serata la Kumaratunga si rivolgeva di nuovo al paese dagli schermi televisivi, ribadendo la medesima volontà di soluzione politica, ma distinguendo nettamente fra i diritti delle minoranze ed il terrorismo. «Dobbiamo essere determinati da un lato nel tentativo di dare voce alle minoranze del nostro paese che siano amanti della pace e d'altro lato nel combattere i terroristi».

Ga.B.

GABRIEL BERTINETTO

L'ANALISI

Un conflitto che sembra eterno, avvitato in una ciclica alternanza di «offensive finali» dei soldati governativi, ritirate strategiche dei secessionisti, nuovi attacchi della guerriglia, arretramenti dei regolari, e così via, senza che nessuna parte riesca a prevalere in maniera risolutiva. Un'altalena di vicende militari, cui fa da macabro contrappunto lo stillicidio di attentati che il commando terroristi mettono periodicamente a segno nei centri urbani.

Dal 1983, quando la guerra senza quartiere fra l'esercito dello Sri Lanka e i separatisti tamil è deglata in tutta la sua virulenza, i morti ammontano a circa sessantamila. Seguire le varie fasi del conflitto richiederebbe un discorso a parte. Accenniamo solo al tentativo di mediazione armata del primo ministro indiano Rajiv Gandhi che nel 1987 inviò nella vicina ex-Ceylon un contingente di pace, ma dovette poi ritirare le truppe che erano rimaste pesantemente e inutilmente coinvolte negli scontri sull'isola. Ricordiamo, a metà degli anni novanta, la secessione di fatto, quando la penisola settentrionale di Jaffna cadde sotto il controllo pieno delle Tigri per la liberazione della patria tamil (Lte). E accenniamo ancora alla successiva cacciata dei ribelli, seguita, proprio nei primi mesi di quest'anno dal graduale e apparentemente inarrestabile rientro nelle loro roccaforti e nel loro «Stato».

Un aspetto che nella guerra civile dello Sri Lanka colpisce in maniera particolare è l'estrema determinazione e fe-

Le «Tigri», organizzazione sanguinaria in lotta per un'impossibile indipendenza

rocchia con cui agisce una delle parti in lotta, quella dei tamil, o per meglio dire le Tigri, cioè la fazione armata che ha fatto il vuoto fra le organizzazioni rivali candidate alla rappresentanza degli interessi e delle aspirazioni della comunità tamil.

I tamil sono uno dei più consistenti gruppi etnici nel sud dell'India, ma in Sri Lanka costituiscono un quinto scarso della popolazione. Parlare di autonomia per un leader politico tamil in Sri Lanka significa certificare la propria condanna a morte da parte delle Tigri, che vogliono solo ed esclusivamente l'indipendenza e addirittura puntano alla successiva riunificazione di Jaffna con il Tamil Nadu, uno Stato che nel loro progetto dovrebbe a sua volta staccarsi dall'India. Sembra fantapolitica, ma il disegno è perseguito con ferrea disciplina dai militanti del gruppo fondato e diretto dall'inafferrabile Vellupillai Prabhakaran. Sono molte migliaia, forse più di diecimila. Ricevono armi e denaro dall'estero, grazie ad una estesa rete di appoggi nei paesi in cui vivono consistenti comunità di tamil emigrati.

L'esercito di Colombo, che viene spesso descritto come male armato e indisciplinato, si trova di fronte una forza ottimamente addestrata e strutturata secondo rigidi sistemi regole di segretezza e dedizione alla causa. Fiore all'oc-

chiello dell'Lte è il corpo delle Tigri nere, militanti destinati al sacrificio della propria vita negli attacchi kamikaze che vengono in genere attuati per assassinare personalità politiche o per seminare il terrore nelle zone più densamente popolate. Si racconta che alla vigilia di una missione suicida, l'individuo prescelto abbia il privilegio di un'ultima cena con il capo supremo, nella jungla di Wann. Con quel Prabhakaran, 46 anni, figlio di poveri pescatori, capo assoluto, temuto e adorato dai suoi seguaci. Raccontano anche che molti guerriglieri portino con sé una fiala di veleno, da ingurgitare nel momento in cui stiano per essere fatti prigionieri.

Spesso l'attentato terroristico è finalizzato al sabotaggio dei tentativi di dialogo o di soluzione pacifica da parte governativa. Questo è probabilmente l'obiettivo perseguito con l'impresa di ieri, che coincide con l'imminente varo di un progetto di nuova Costituzione che garantirebbe ampia autonomia alle regioni, compreso il nord tamil. Governo e opposizione erano sul punto di mettersi d'accordo. Ora il processo potrebbe subire una battuta d'arresto.

A proposito del sistema con cui le Tigri si procacciano finanziamenti e armi sofisticate, proprio ieri il quotidiano thailandese «Bangkok Post», citando fonti dei servizi segreti locali, scriveva

SUDAFRICA

Stuprano europeo Condannati all'ergastolo

«Penso che la sentenza sia giustificata», ha detto Nthabiseng Mogale, direttrice dell'associazione Po-wa che lotta contro gli abusi sessuali. L'ergastolo non dovrebbe riguardare comunque solo violenze che riguardano turisti, ha detto la donna. «Bisogna lanciare il messaggio che non si tollereranno più crimini di questo genere», ha spiegato Mogale. Il governo ha sottolineato che la sentenza è un chiaro segno del forte impegno profuso nella lotta alle violenze sessuali. «Vogliamo dimostrare che il Sudafrica intende garantire la sicurezza dei suoi cittadini e dei suoi visitatori», ha detto il ministro per il turismo, Valli Moosa. La settimana scorsa, un giudice della provincia di Kwazulu Natal ha condannato cinque uomini a sei ergastoli ciascuno per aver violentato in gruppo tre turiste rapite all'ingresso di una riserva naturale. Due settimane fa un turista polacco è stato ucciso e sua moglie violentata. Tre uomini sono stati incriminati in relazione a questo caso. In aprile, due turisti danesi sono stati uccisi in una sparatoria dopo essere stati derubati a Sun City.

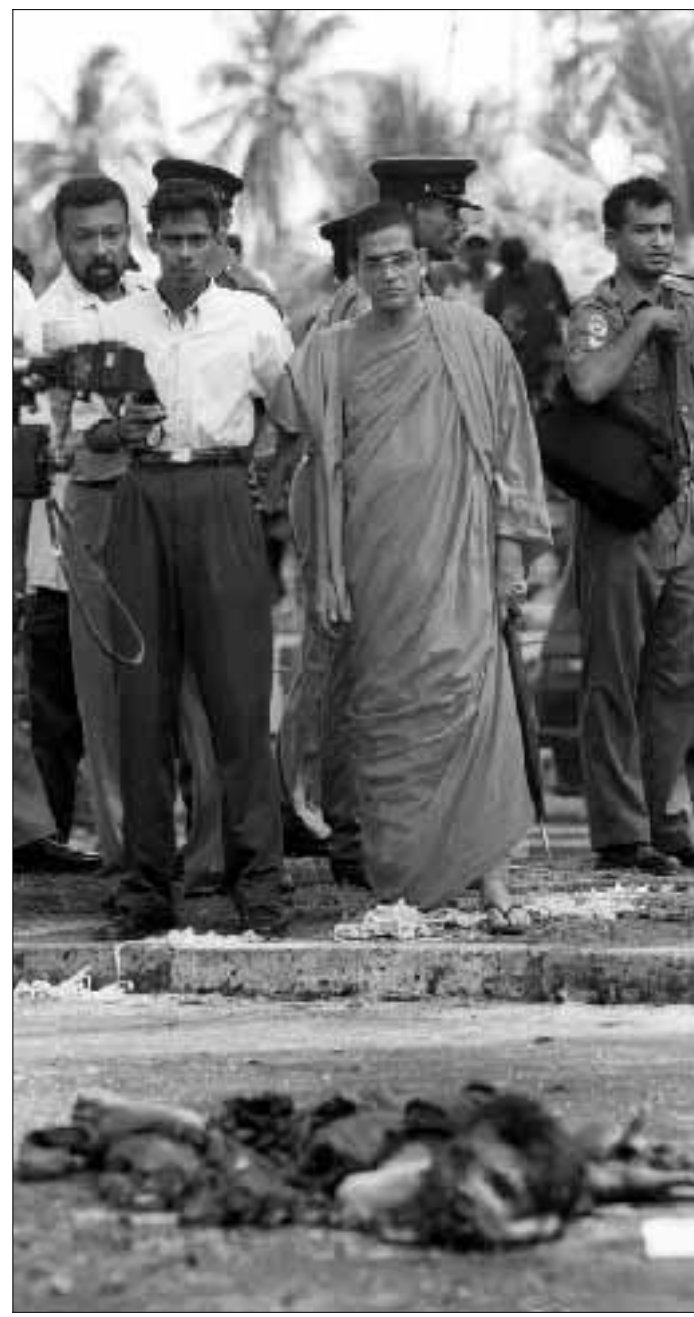


Foto di Gemunu/ Ap

che un sottomarino in costruzione è stato trovato nel cantiere di un sospetto membro dell'Lte arrestato nei giorni scorsi, tal Christy Reginald Lawrence, originario di Jaffna, la penisola dello Sri Lanka che le Tigri rivendicano come loro patria. L'uomo era entrato in Thailandia con un passaporto norvegese ed è proprietario di un cantiere navale nell'isola di Phuket, una popolare località turistica 630 chilometri a sud di Bangkok. La notizia non è stata confermata da fonti ufficiali. «Riconosciamo che in passato l'Lte ha usato la Thailandia per le sue attività - ha detto un portavoce del ministero della difesa di Bangkok - ma ora l'esercito ha rafforzato la sorveglianza». Negli anni scorsi erano state scoperte strutture operative delle Tigri anche a Hong Kong, a Singapore, in Libano, Cipro, Birmania, Ucraina, Bulgaria e Corea del nord. Secondo lo studioso srilankese Rohan Gunaratne la rete di approvvigionamento di armi dell'Lte è diretta da Kumar Padmanathan, 46 anni, uno dei fondatori del gruppo. La stampa dello Sri Lanka sostiene che Padmanathan ha le sue principali basi operative a Singapore, Bangkok, Rangoon e Johannesburg, nel Sud Africa.

L'Lte del resto finanzia le proprie attività grazie ai cospicui contributi, calcolati nell'ordine di un milione di dollari al mese, che vengono versati dalle numerose comunità tamil in Canada, Gran Bretagna, Svizzera ed Australia. In altri paesi la raccolta di fondi a favore delle Tigri è vietata, ad esempio negli Usa che a partire dal 1997 hanno incluso l'Lte nella lista delle organizzazioni terroriste.

USA

Sarà giustiziato l'italoamericano Rocco Barnabei

ROMA La corte del 4° circuito federale della Virginia ha respinto l'appello di Rocco Derek Barnabei, il condannato a morte di origini italiane. La data dell'esecuzione potrebbe essere fissata in ogni momento, «probabilmente presto», dice la madre del condannato, Jane. L'appello era stato presentato lo scorso 6 aprile, e puntava sulla violazione dei diritti costituzionali dell'imputato durante il processo, in particolare sull'inadeguatezza dell'avvocato che lo rappresentò. Si chiedeva inoltre il test del Dna su alcuni frammenti di pelle e peli trovati sotto le unghie di Sarah Wisnowsky, la 17enne per la cui omicidio nel 1993 Barnabei è stato condannato a morte nel 1995. L'accusa disse che Barnabei, che oggi ha 34 anni, violentò ed uccise la ragazza, ma la difesa ha sempre detto che i due erano legati sentimentalmente e che quindi la teoria della violenza sessuale era incongrua.

Salomone, scoppia la guerra civile

I ribelli di Nori sparano sui rivali, cento vittime a Guadalcanal

HONIARA Precipita la crisi alle isole Salomone, nonostante il rilascio del premier Bart Ulufa'alu da parte dei golpisti che l'avevano sequestrato lunedì scorso, e nonostante la convocazione del Parlamento per discutere una mozione di sfiducia nei suoi confronti. Violenti scontri sono divampati ieri tra guerriglieri di etnie rivali. Secondo notizie non confermate ci sono stati un centinaio di morti. Si fronteggiano i miliziani delle Aquile di Malaita, che si battono per la minoranza immigrata dall'isola di Malaita a Guadalcanal dove ha sede la capitale, e i combattenti del movimento Isatabu, composto da nativi di Guadalcanal. Circa duemila combattenti delle due parti si sono scontrati nei pressi dell'aeroporto internazionale, alla periferia est della capitale Honiara. I guerriglieri malaitani, autori del colpo di Stato controllano la ca-

pitale ma non il resto dell'isola. Ieri hanno sequestrato una motovedetta aiutata da elementi della polizia paramilitare passati dalla loro parte, e hanno bombardato la costa a est di Honiara. Nei prossimi giorni è attesa alle Salomone e alle Figi, teatro di un altro golpe, ancora in corso dal 19 maggio scorso, una delegazione internazionale, comprendente i ministri degli Esteri di Australia, Nuova Zelanda e Botswana e un inviato del governo della Malaysia. L'Australia si prepara a mandare truppe alle Salomone per evacuare i suoi cittadini rimasti bloccati dagli scontri. Una nave della marina è in navigazione per prendere a bordo le truppe destinate all'operazione. Un'iniziativa analoga è stata presa dalle autorità di Wellington che hanno mandato una nave per assistere i cittadini neozelandesi. Sono intanto riusciti a lasciare

sani e salvi le Salomone i due euro-parlamentari britannici che per sfuggire ai combattimenti si erano rifugiati in un albergo di Honiara. Glenys Kinnock e John Corrie hanno noleggiato un piccolo aereo da turismo con il quale hanno raggiunto la Papua Nuova Guinea. La partenza - ha raccontato Corrie - è stata piuttosto movimentata. Diversi colpi di fucile sono stati sparati in direzione dell'aereo mentre era in fase di decollo. «C'è stato un piccolo guasto - ha detto Corrie - e noi siamo dovuti tornare al terminal. Al secondo tentativo non ci sono stati problemi. Siamo partiti e siamo arrivati sani e salvi. Tutto ora va bene», ha detto l'euro-parlamentare. John Corrie e Glenys Kinnock, moglie dell'ex leader laburista ed attuale vicepresidente della commissione europea Neil Kinnock, erano andati nelle isole Salomone in missione in-

formativa per conto dell'Unione europea. Situazione sempre tesa a Suva, capitale delle Figi, all'indomani della sospensione dal Commonwealth, l'organismo che raduna tutti gli Stati già parte dell'ex Impero britannico. La reazione di fronte al provvedimento punitivo, deciso dal Commonwealth per le gravi violazioni della democrazia, è stata di generale indignazione. «È il peggiore dei ricatti», è sbottato Ratu Timoci Silatolu, portavoce degli insorti. Non meno irritati i militari che hanno preso il potere sospendendo la Costituzione e attuando di fatto il programma dei golpisti, pur non ottenendo ancora la loro resa. Il colonnello Filipo Tarakiniki a nome del capo di stato maggiore, Frank Bainimarama, ha dichiarato: «Siamo piuttosto delusi di questa decisione ma in futuro dovremo convivere».

GRAN BRETAGNA

Urla e schiamazzi a Wembley Blair contestato da 10.000 donne

LONDRA Urla, proteste e schiamazzi. Reduce da due settimane di congedo paternità, il primo ministro britannico si è trovato ieri al centro di una accesa contestazione davanti a 10.000 signore del Women's Institute a Wembley. L'appuntamento doveva rappresentare il rilancio della filosofia personale del premier e il rinnovo dell'impegno laburista su sanità e istruzione. Non ha funzionato, Blair ha dovuto fare i conti con le proteste di centinaia di donne indispettite. Il primo ministro aveva esordito con qualche commento sulla nascita tre settimane fa del piccolo Leo, siera detto rimotivato dall'arrivo del piccolo e preoccupato dall'idea che i suoi figli potessero conoscere la violenza a scuola, la droga nei parchi, il sesso in televisione. Tutti temi che sono piaciuti alle numerose associate al Women's Institute, storico gruppo femminile fondato più di 100 anni fa dalle mogli dei fattori canadesi e britannici e di cui fanno parte anche Elisabetta e la regina madre. Ma appena Blair si è avventurato sul terreno politico, le signore sono insorte. Per qualche secondo Blair ha dovuto smettere di parlare, finché la presidente dell'Istituto Helen Carey non ha riportato l'ordine. Il premier si è ricomposto, ha tagliato ampi passaggi del discorso preparato e distribuito alla stampa, si è allontanato dalla politica, è tornato su temi generali. Ma molte delle signore sono uscite prima del termine, altre hanno preferito non applaudire. «È stato un errore, eppure lo avevamo preparato», ha sottolineato la Carey. «La riunione del Women's Institute non è un comizio. Gli avevamo consigliato di non trattare di politica». Downing Street ha minimizzato. «Tony Blair si è occupato di argomenti nel quale crede personalmente», ha detto un portavoce. «È naturale che tra 10.000 persone ci sia sempre qualcuno che non è d'accordo». Per i conservatori l'episodio evidenzia invece che «il primo ministro ha perso il contatto con l'elettorato».

